

L'assistenza all'infanzia "abbandonata" in Provincia di Cuneo: itinerario attraverso la storia.

Da un intervento della A.S. Donatella Dalmasso in occasione di:

"Una città per famiglia: quattro secoli di assistenza all'infanzia tra accoglienza e lavoro".

Savigliano 21 novembre-21 dicembre 2014

Dati e informazioni storiche tratte dalla pubblicazione "Il rinnovato Istituto provinciale Infanzia negli anni 1931-1952" realizzata per l'Amministrazione provinciale di Cuneo dal Dott. Lelio Storchi, Pediatra, Direttore della Struttura, nel 1953.

L'assistenza ai minori non riconosciuti alla nascita, "esposti" ed "illegittimi", oltre che alle gestanti e madri nubili, è stata sino al 2006 una competenza istituzionale delle Provincie.

La Provincia di Cuneo già nel 1830 provvedeva all'accoglienza degli "abbandonati" negli "ospizi per i trovatelli" presenti nelle città di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo.



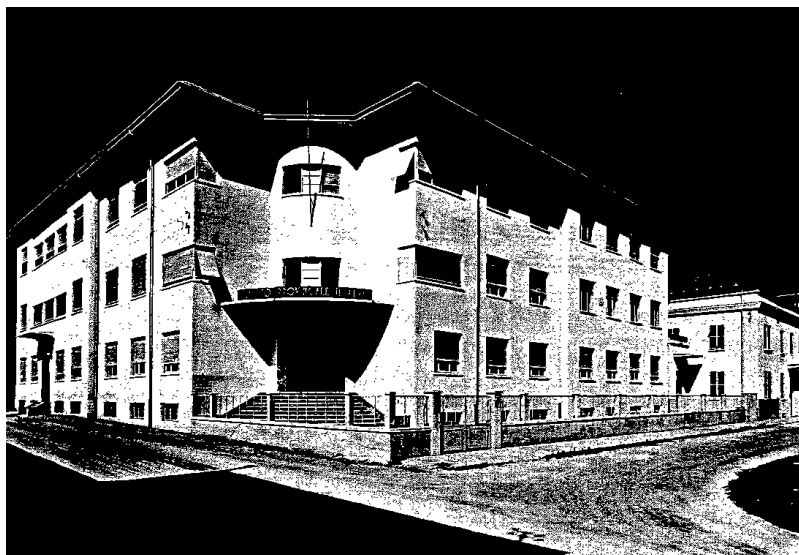
Questa situazione si è protratta sino al 1916 quando, in seguito a precise disposizioni nazionali, gli ospizi decentrati sul territorio vennero soppressi e tutta l'attività assistenziale ed amministrativa, compreso il materiale documentale, concentrata nel capoluogo in "due miserandi locali gestiti in affitto presso un istituto di carità".

Su questi argomenti di recente Alessandra De Michelis, scrittrice e ricercatrice dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea di Cuneo, ha pubblicato un bellissimo saggio, "N.N. storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra 800 e 900", la cui lettura consente di apprendere dettagli e particolari non solo sulla vita dei piccoli esposti ma anche sulla storia dell'Istituto.

Negli anni 30 l'Istituto provinciale Infanzia trova la sua definitiva collocazione nell'edificio di proprietà della Provincia in Via Monte Zovetto, "in una sua casa piccola ma nuova".



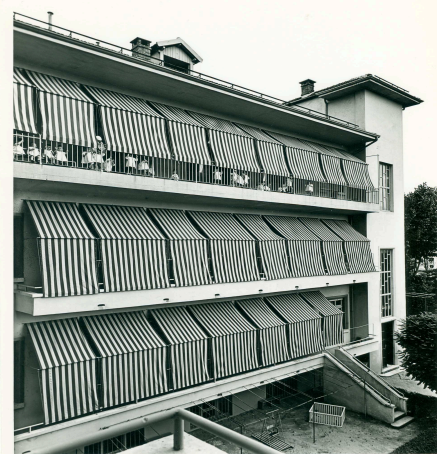
Nel tempo l'edificio verrà ampliato e migliorato sino ad arrivare, con l'inaugurazione della sede definitiva avvenuta nel 1953, ad estendersi sul grande quadrilatero compreso tra la Via XX Settembre, Via Monte Zovetto, Via Quintino Sella e C.so Santarosa.



PROSPETTO DELL'ISTITUTO PROVINCIALE INFANZIA

L'imminente spostamento di Via XX Settembre porterà una corona di verde larga 5 metri tutt'attorno all'edificio

Quella era allora una zona ancora poco abitata, quasi di campagna, salubre e soleggiata ed il nuovo edificio si fece subito "apprezzare" per le grandi vetrate e la luminosità degli ambienti, il grande cortile attrezzato in cui, in particolare nella bella stagione, giocavano decine di bambini, la disponibilità di sale ed attrezzature mediche, la moderna cucina interna... tutti elementi che contribuirono a rendere la struttura più vivibile e accogliente.



Per sottolineare l'importanza del ruolo svolto dalle Province nel sistema dell'assistenza all'infanzia "abbandonata ed illegittima" in tutto il 900, possono essere utili alcuni dati: dai documenti conservati nell'Archivio di Cuneo ricaviamo ad esempio che nel decennio 1931 - 1941 il numero dei bambini e delle

bambine assistiti dalla Provincia in quanto nati da genitori ignoti, si aggirava tra 700 ed 800 casi, con picchi di oltre 932 bambini in assistenza nell'anno 1937 (mediamente 120-150 nuovi nati ogni anno).

I piccoli “riconosciuti da madre nubile” non erano certo di meno: i documenti raccontano come il loro numero in quel decennio sia andato progressivamente aumentando, passando dagli 839 assistiti del 1931 ai 1795 del 1941.

Alle donne che pur non essendo coniugate decidevano di tenere con sè il proprio nato, la Provincia, in base al “**Regolamento organico e speciale dell'I.P.I.**”, approvato nel 1934, garantiva forme di aiuto sociale ed economico come un “premio” in denaro all'atto del riconoscimento, un “corredino” per i primi tre mesi di vita del piccolo, un sussidio mensile per il mantenimento ed ancora l'accoglienza del bambino in Istituto fino ai tre anni quando la madre, pur intenzionata ad occuparsi di lui, non era in condizione di prenderlo con sè per esigenze di lavoro, malattia o per l'opposizione dei familiari.

Nel decennio successivo (1942 -1952) si inizia ad assistere al graduale decremento nel numero dei bambini non riconosciuti alla nascita che infatti risultano essere 476 nel 1942, 123 nel 1947 e 57 nel 1952.

Il numero dei figli di madre nubile per contro continua ad aumentare e non di poco sino all'anno 1945, quando, come descritto nei registri, risulta essere di 2018.

Negli anni successivi si registra però una graduale riduzione sino ai 1110 assistiti dell'anno 1952.

Il Dott. Lelio Storchi, Direttore dell'I.P.I. in quegli anni, nella sua pubblicazione di cui si è detto, analizza il fenomeno e scrive: “...occorre basare l'attenzione sull'aborto come causa fondamentale... e sulle pratiche anticoncezionali in generale, non certo sul miglioramento della moralità o l'aumento dei matrimoni”.

Tornando brevemente a quel “Regolamento”, è importante sottolineare come questo rappresentasse la Guida a cui ogni Direttore di Istituto doveva attenersi scrupolosamente in quanto stabiliva tutto quello che si doveva e poteva fare per garantire l'assistenza ai bambini in stato di abbandono e riconosciuti dalla sola madre, alle gestanti nubili ed alle madri sole.

Il Regolamento stabiliva ad esempio che per ogni bambino “figlio di ignoti”, l'Istituto dovesse creare un fascicolo personale con un numero progressivo, titolo e categoria, in cui raccogliere e conservare **per oltre cento anni**, tutta la documentazione relativa ai momenti salienti della sua vita, dal baliatico, al collocamento definitivo, la corrispondenza tra l'istituto e le famiglie dei “nutrizi”, certificati di malattia, vaccinazioni e tanto altro.

Di qui una consistente raccolta documentale (conservata presso l'Archivio Storico ex I.P.I.) che nel tempo è andata accumulandosi, sempre protetta e custodita con attenzione dai responsabili, nel rispetto delle leggi, della riservatezza delle persone, a tutela delle loro storie.



A partire dai primi anni del 900, anche i documenti relativi allo stato libero e in povertà della madre che partoriva in anonimato in istituto o in ospedale, presso l'abitazione della levatrice o in una casa privata, vengono raccolti e conservati in un plico segreto affidato alla e custodia del Direttore e- o del Segretario dell'Istituto.

La "levatrice" che assisteva al parto e comunque chi riceveva in consegna il neonato o lo "ritrovava", aveva l'obbligo di dichiararne la nascita al Sindaco che, a sua volta, doveva occuparsi di inviarlo, tramite gli stessi dichiaranti o altre persone di sua fiducia, all'Ospizio di competenza.

Il Direttore dell'Istituto a quel punto, si attivava per trovare quanto prima una balia alla quale affidare il neonato con la speranza che l'accoglienza potesse protrarsi il più a lungo possibile per offrire al piccolo un minimo di stabilità affettiva, cure adeguate, cibo ed educazione.

La mortalità infantile era elevatissima: negli anni tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, poteva raggiungere anche il 50% dei nati con picchi maggiori in occasione di epidemie o nei mesi estivi quando scarseggiavano le balie impegnate nei più redditizi lavori dei campi.

Il regolamento di cui si è detto, stabiliva anche il compenso che l'istituto offriva alla balie per il prezioso servizio.

Erano figure ricercatissime e non sempre disponibili in numero adeguato al bisogno: così quando una gestante si rivolgeva all'Istituto per partorire, quasi sempre il Direttore le proponeva di fermarsi almeno per il tempo dell'allattamento. Ad accettare però erano quasi esclusivamente le madri che riconoscevano il figlio, perché in tal modo ottenevano cure e cibo per alcune settimane, prima di tornare ai lavori della campagna, a fare le cameriere o le operaie nelle fabbriche.

Le altre donne preferivano andare via subito, lasciare il loro nato alle cure dell'istituzione, per tornare rapidamente a casa, a servizio o al lavoro: nella loro scelta spesso anche il bisogno di mantenere la segretezza e "mettere a tacere le malelingue".

Alcune andandosene o lasciando il piccolo alla levatrice, consegnavano semplici oggetti (la metà di una medaglietta , un nastrino colorato, una fotografia) o brevi scritti con la promessa di tornare appena possibile.



Di fatto, dai documenti si ricava che ben poche furono quelle che effettivamente tornarono.

Presso la balia (in alcune zone della provincia questa "disponibilità" assumeva quasi le caratteristiche di una professione) il piccolo trovatello restava quindi pochi giorni, pochi mesi o anche anni.

La balia poteva infatti, previa comunicazione scritta al Direttore, restituire il piccolo per mancanza di latte, per motivi di salute o familiari oppure tenerlo con sé anche per molto tempo, fino al momento del collocamento definitivo.

Se rinunciava, l'Istituto doveva subito sostituirla: così il piccolo "viaggiava" da una parte all'altra della provincia, in braccio a messi, delegati e persone di fiducia del direttore, fino al "definitivo collocamento" che per legge doveva avvenire al compimento del decimo anno.

Anche alle famiglie che accoglievano un "trovatello" in modo definitivo, la Provincia elargiva un premio in denaro e capi di abbigliamento. Tra l'Istituto ed il collocatario veniva stipulato un vero e proprio contratto

che impegnava quest'ultimo fino alla maggiore età del ragazzo. A partire dai quattordici anni il collocatario doveva preoccuparsi di corrispondere all'affidato un'adeguata retribuzione per il lavoro eventualmente svolto presso la famiglia, di solito in campagna o in una bottega artigiana e- o sincerarsi che il ragazzo ricevesse il giusto compenso se collocato presso terzi.

L'Istituto, in quanto responsabile del minore fino alla sua maggiore età, aveva l'obbligo di vigilare sui baliatici e sui collocamenti e lo faceva attraverso i "delegati comunali", presenti in tutti i comuni della Provincia. Erano di solito persone "importanti", riconosciute in paese per professionalità e autorevolezza (il medico, la maestra, la levatrice o il parroco) e se dai documenti si ricava come fossero per lo più persone scrupolose e sensibili si capisce anche come il loro lavoro fosse tutt'altro che facile.

Dalla corrispondenza tra questi supervisori ed i vari direttori conservata nell'Archivio (da Bagnaschini, a Filippi e poi Torta, lo stesso Storchi e in un'epoca più recente Segretari come Lovera) si capisce quali fossero gli atteggiamenti popolari verso i cosiddetti "trovatelli" e quanto potesse essere difficile per i nostri bambini e ragazzi il quotidiano.

Intorno all'"infanzia abbandonata ed illegittima" (dicitura fortunatamente oggi desueta in quanto preferiamo semplicemente parlare di figli nati in costanza di matrimonio, fuori del matrimonio o non riconosciuti), fioriva quindi una intensa attività amministrativa ed economica con una massiccia produzione di documenti che grazie all'impegno di funzionari, direttori ed amministratori sono stati conservati e protetti sino ad oggi.



Anche gli attori di questo percorso sono stati molteplici con ruoli e competenze diverse ma sempre significative: una marea di persone, innumerevoli bambini e madri naturali, balie, collocatari, direttori e i impiegati degli ospizi, suore ed altre persone addette all'assistenza, deputati comunali, sindaci, parroci, medici, assistenti sanitarie visitatrici, ostetriche e altre figure ancora che, di volta in volta, si incontrano sfogliando i fascicoli che costituiscono uno degli Archivi a detta di molti tra i più significativi del nostro territorio.



Assenti quasi totalmente i padri: di loro nei documenti poco si dice, figure che emergono come fantasmi tra le righe nelle storie di giovani donne, spesso poco più che bambine, lasciate sole ad affrontare una realtà difficile non solo sul piano economico.

Il discorso sulle competenze provinciali in questo settore sarebbe ancora lungo e tanti approfondimenti possibili: per concludere diciamo solo che nel 2004 una Legge Regionale, in attuazione a precedenti norme nazionali, sancisce il definitivo trasferimento delle competenze provinciali in materia di assistenza (relative a non vedenti ed audiolesi, figli di madre nubile, esposti all'abbandono, gestanti e madri in difficoltà) ad altri enti del territorio e così anche l'IPI di Cuneo che negli anni precedenti si era trasformato in piccola comunità di accoglienza per minori e madri in difficoltà, si avvia verso la definitiva chiusura che avverrà nel dicembre del 2006.

L'anno successivo la Regione Piemonte riconosce la necessità di mantenere comunque in capo alle Province piemontesi la competenza in merito alla "conservazione e gestione degli Archivi ex I.P.I."

L'attività viene affidata agli Uffici Provinciali di Pubblica Tutela chiamati anche a collaborare con gli enti gestori delle funzioni socio-assistenziali nelle delicate procedure legate al sempre attuale diritto della donna a partorire in anonimato.

In tal modo oggi la Provincia prosegue un cammino e può ancora offrire alle persone con cui ha condiviso la storia la possibilità di ricostruire passaggi importanti e recuperare ricordi perchè in molti dei quei bambini divenuti adulti rimane il bisogno di fare chiarezza e chiudere il cerchio delle proprie vite.

Sul tema dell'accesso alle informazioni sulla propria nascita da parte degli adottati è in corso un acceso dibattito a livello politico ed istituzionale e l'argomento potrebbe essere tema di un successivo approfondimento.

Agli adulti ex assistiti dell'Istituto, rimane la possibilità di ricostruire, attraverso i documenti dell'Archivio, i passaggi dell'infanzia, dai primi giorni di vita nella struttura, al momento dell'inserimento nella famiglia adottiva, i luoghi del baliatico e del collocamento definitivo, informazioni sullo stato di salute e l'accrescimento, in alcuni casi il percorso scolastico e di avviamento al lavoro.

Donatella Dalmasso
Resp. U.P.P.T.
Provincia di Cuneo